

Commenti del Mattino

L'analisi

Il post-petrolio, una nuova sfida per l'Italia

Francesco Grillo

È il petrolio che fa girare i motori del mondo: nelle conferenze internazionali, gli emiri e gli amministratori delegati delle grandi multinazionali dell'energia ricorrono, spesso, alla parafraasi di una famosa canzone degli anni Ottanta, per ricordare quanto centrale è stato l'oro nero negli equilibri dei sistemi economici e politici mondiali. E quanto sia forte la rendita di posizione di cui, ormai da decenni, gode chi ne controlla l'estrazione e la distribuzione.

Oggi quell'oro, dopo aver perso più del 70% della sua quotazione in 18 mesi, vale meno di 30 dollari al barile; un litro di petrolio vale oggi, cioè, cinque volte meno di un litro di acqua minerale. A questi livelli quasi tutti i Paesi e le grandi compagnie petrolifere stanno di fatto producendo in perdita. E allora la novità - anche se non è la prima volta che il prezzo dei combustibili fossili scende a questi livelli nella storia - può essere davvero formidabile. Per quanto tempo rimarrà, allora, a questi livelli il prezzo della materia prima che fa girare le pale della civiltà industriale?

Può essere questo l'inizio di un processo che porterà alla rovina i titani che fino all'altro ieri sembravano gli unici in grado di comprare squadre, banche, grattacieli che l'Occidente periodicamente deve vendere a prezzi stracciati? E cosa ne sarà delle compagnie che, ancora oggi, sono, di fatto, le più grandi multinazionali per fatturato e numero di dipendenti? E quali sono gli effetti che ciò può, paradossalmente, avere sulla stessa convenienza ad investire nella riconversione di un intero modello economico verso forme nuove di energia e di consumo?

Secondo alcuni, sul petrolio si sta consuman-

do una drammatica partita a poker nella quale il giocatore più forte - l'Arabia Saudita e le altre potenze del golfo - si stanno giocando la sopravvivenza. L'idea è che i sauditi abbiano inondato il mercato di greggio, per far crollare il prezzo e mettere fuori gioco gli altri concorrenti, a partire dai produttori americani che utilizzando le tecnologie di trivellazione laterale hanno fatto degli Stati Uniti il primo produttore a livello mondiale. Può darsi che l'Opec abbia immaginato di poter utilizzare il vantaggio di costo che ha nei confronti dei propri avversari per scatenare una guerriglia di costo; se così fosse il gioco gli è sfuggito di mano e rischia di mettere in discussione la stabilità di quei regimi: è vero che al di sotto dei 40 dollari al barile Stati Uniti, Regno Unito, Norvegia e Canada estraggono in rosso; ma è anche vero che - secondo il Fondo Monetario Internazionale - la stessa Arabia Saudita ha bisogno di un prezzo al barile di 100 dollari per poter avere il proprio bilancio pubblico - che dipende, quasi interamente, dalle esportazioni di petrolio - in pareggio. A questi prezzi, la stessa quotazione dell'Aramco - la più grande compagnia petrolifera del mondo alla quale la monarchia saudita ha concesso i diritti di sfruttamento di pozzi che contengono quasi 300 miliardi di barili - potrebbe rivelarsi la più grande svendita della storia.

Non convince, neppure, chi cerca di spiegare l'andamento delle quotazioni con un crollo della domanda globale di energia. In realtà, se è anche vero che la crescita dell'economia mondiale sta rallentando, ciò non ha ancora avuto effetti significativi nell'arco temporale corto che ci separa dal giugno 2014 quando il petrolio era ancora ampiamente sopra i 100 dollari: in questi ultimi diciotto mesi, secondo l'Agenzia Inter-

nazionale per l'Energia, sia la domanda che l'offerta sono aumentate di qualche punto percentuale e nessuna fluttuazione mensile aiuta a capire come i prezzi siano crollati senza paracadute. E allora? Allora di sicuro il mercato - come sempre più spesso accade - sta incorporando nei propri prezzi sentimenti e previsioni sul futuro che non necessariamente sono razionali ma scontano l'aspettativa di movimenti che sono già in corso e che, con ogni probabilità, continueranno per altri anni.

Il punto è che ormai tutti si sono accorti che non possiamo più consentirci i costi ambientali e politici di un mondo che fu costruito su un modello che vede pochissimi produttori estrarre combustibili fossili che vengono poi distribuiti - attraverso una lunghissima rete - a tutti. Il blocco delle città italiane ed europee durante le ultime vacanze di Natale, dice che non possiamo più continuare a spostare - come abbiamo fatto per un secolo - «cento chili di carne umana con oggetti che pesano una tonnellata».

Non possiamo più dipendere da regimi autoritari che assicurano stabilità temporanea in cambio di tensioni permanenti. Gli Stati Uniti non possono più permettersi di fare da «cane da guardia» di un mondo sempre più esposto a forze centripete che le stesse tecnologie della comunicazione innescano. La Cina e l'India devono, urgentemente, invertire errori che ne hanno avvelenato lo sviluppo e ne compromettono la pace sociale. L'Europa si è resa definitivamente conto - confrontandosi con la Russia in Ucraina - di avere vulnerabilità che rischiano di farla implodere.

La crisi ha cambiato molte cose, in maniera irreversibile e ciò è particolarmente vero per le abitudini di persone ed organizzazioni. Nel

2005 l'Italia, ad esempio, importava - secondo Istat - energia equivalente a quasi 200 milioni di tonnellate di petrolio; oggi quel valore è sceso di un quarto e questo risultato è quasi per intero determinato da maggiori efficienze (consumiamo sempre meno energia per ogni euro di prodotto interno lordo). Le tecnologie, del resto, stanno rendendo finalmente competitive fonti alternative al petrolio e, ad esempio, il litio - il metallo con il quale si stanno per produrre batterie molto meno costose e con molta maggiore autonomia - sta per sostituire il silicio dei semiconduttori, come il metallo che consentirà i progressi più spettacolari.

Il prezzo del petrolio, con ogni probabilità, si stabilizzerà attorno a livelli simili a quelli attuali quest'anno (nonostante il ritorno degli iraniani) e tornerà negli anni prossimi a livelli che consentano alle grandi compagnie petrolifere un riposizionamento graduale. Gli europei e, in particolare modo, gli italiani avvertiranno questi movimenti sempre di meno (del resto il prezzo della benzina - anche, ma non solo, per effetto delle tasse che sono fisse - è diminuito solo del 15%). L'economia europea ne risentirà positivamente ma non vi troverà un toccasana miracoloso. Il mondo, nel suo complesso, si accorgerà, un po' alla volta, che sta facendo a meno del sangue che per decenni aveva fatto girare e crescere un modello economico che sta scomparendo.

Il nuovo mondo, quello che userà molto meno petrolio e automobili completamente nuove, ha contorni che non sono, però, ancora chiari: decisivo per la competitività di un Paese come l'Italia è riuscire a capirlo prima degli altri e governare la trasformazione prima di sviluppare una nuova dipendenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



passioni & solitudini

Gravidanze e rischi, l'attenzione dei medici e della famiglia

Alessandra Graziottin

Ogni gravidanza, anche la più desiderata e la più normale («a basso rischio»), ha un lato oscuro che va conosciuto per ridurre l'insidiosità, fin dall'inizio. La mortalità in ostetricia include infatti gli eventi fatali che possono colpire la donna dal momento del concepimento (o della ricerca dello stesso, nella procreazione medicalmente assistita, Pma) a 365 giorni dopo il parto. L'Italia, con Francia e Gran Bretagna, è tra le nazioni con la più bassa mortalità ostetrica materna in Europa: 10 casi ogni 100.000 nati mentre gli altri Paesi europei si attestano da 20/100.000 in su. Ma dieci donne morte con i loro bambini sono ancora troppe.

Dove possiamo migliorare? Nella procreazione medico-assistita (Pma), con una più rigorosa selezione delle pazienti. Tre su cinque donne morte in Italia negli ultimi due anni erano obese e avevano più di 42 anni. In Gran Bretagna non potrebbero accedere a questo tipo di cure. Discriminazione? No. Solo chiarezza sul fatto che alcune condizioni aumentano nettamente il rischio di complicanze anche fatali. Il diritto al figlio ha dei limiti che dobbiamo ri-

spettare. Le infezioni fatali sono un'altra causa di morte in gravidanza e nel parto. La gravida è più vulnerabile a infezioni da germi «banali» perché ha una parziale «immunodepressione»: una riduzione controllata dell'efficienza del sistema immunitario, perché la mamma possa accettare l'embrione, che porta metà del patrimonio genetico del papà. Per questo si dice che il feto è un «allotropianto». Il rovescio della medaglia è che la mamma si difende meno dalle infezioni: ecco perché germi banali come lo streptococco possono salire dalla vagina, infettare il sacco e il liquido amniotico, causare morte fetale ma anche setticemie fatali. O perché il virus influenzale possa dare forme sistemiche fatali, come è successo lo scorso anno a tre donne. Consiglio pratico: vaccinarsi sempre contro il virus influenzale, soprattutto se si programma una gravidanza. E non sottovalutare le infezioni: attenzione che spetta in primis a noi medici e che va aumentata.

L'età materna dopo i 35 anni triplica il rischio di eventi fatali, con un aumento ulteriore dopo i 40 anni. L'età dell'oro per avere un figlio, quando possibile, è prima dei 35 anni. Dobbiamo ridurre le anomalie di impianto e di sede

della placenta, che causano la maggioranza delle emorragie gravi o fatali. Tre sono le strategie: assumere acido folico prima della gravidanza, aumentare l'accuratezza nella valutazione ecografica della placenta stessa (per riconoscere tempestivamente le anomalie di sede e di annidamento, come la placenta accreta) e ridurre i tagli cesarei. Questi ultimi aumentano di 24 volte (!) il rischio di placenta accreta, una ragione in più per fare il cesareo solo su indicazione medica. Con molta attenzione quando poi la donna desidera un secondo figlio: perché è lì che potremmo avere l'anomalia placentare grave. Attenzione anche alle complicanze legate a diabete mal controllato, a ipertensione, a sovrappeso e obesità: dieta e movimento fisico sono essenziali, fin da prima della gravidanza, cercando di limitare poi l'aumento a 10-12 chili complessivi, se si è iniziata la gravidanza con un peso normale.

Cosa devono fare i medici? Informare con cura e seguire al meglio ogni donna, fin dalla visita preconcezionale. Diagnosticare e curare le malattie preesistenti che possono aumentare il rischio di problemi, come il diabete o l'ipertensione, e curarle al meglio in gravidanza.

Non devono mai abbassare il livello di attenzione. Devono aggiornarsi sempre, specie per quanto riguarda il trattamento delle emergenze ostetriche e delle anomalie placentari: in questo senso l'Associazione degli Ostetrici e Ginecologi Ospedalieri Italiani (Aogoi) sta facendo un lavoro titanico capillare. Inviare tempestivamente ai centri di eccellenza (3° livello) le donne con gravidanze ad alto rischio e/o con anomalie placentari a rischio emorragico. Informando sempre la donna e le coppie delle diverse alternative, anche rispetto ai tempi e ai modi del parto. E concentrando i parti in ospedali che possano avere sempre ginecologo e anestesista di guardia in ospedale, e non solo «reperibili». Infine ben 2 donne su 10 che muoiono in puerperio hanno avuto una depressione post-partum che le ha portate al suicidio: deve crescere l'attenzione ai sintomi di allarme, anche da parte dei familiari, oltre che dei medici. L'Italia ha fatto molto per ridurre i rischi di morte da gravidanza e parto, ma può e deve fare meglio. Ogni vita di donna, e di bimbo, perduta ce lo ricorda con amarezza e dolore.

www.alessandragraziottin.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Eug

Racc...
(se c...
il ch...
un b...
la m...
fatti.
Non sono un ecopiano, ma sto poco da ardere ed è già troppo vivere in percentuale. Vissi i miei 75 anni e non aumentate la dose. Troppo spesso invece piove sul bagnato.

Silvio Perrella

Montale, Montale. Cees Nooteboom definisce questa poesia «un cinico testamento». Montale sapeva benissimo di essere Montale, ma si allontanava dalla vita confondendosi con il fumo dei suoi sigari e con ironia e decenza: «Vissi al cinque per cento». Nooteboom mette questa poesia quasi all'inizio di un suo itinerario attraverso le tombe di poeti e pensatori. Il libro si chiama Tumbas, lo ha pubblicato Iperborea e lo ha tradotto Silvio Ferrari. Per qualche giorno piluccheremo i versi dalle pagine ficcanti dell'olandese.

Troppo spesso piove sul bagnato, dice Montale, usando una frase fatta, un proverbio. La pioggia che cade sulle tombe dei poeti non cade invano. E' come se liberasse le loro voci. «La maggior parte dei morti tace - scrive Nooteboom - Per i poeti non è così. I poeti continuano a parlare».

IL MATTINO
FONDATO NEL 1892

Direttore Responsabile
Alessandro Barbano

Vicedirettore
Federico Monga

Uff. Redattore capo centrale

Antonello Velardi (responsabile) Francesco De Core (vicario)
Vittorio Del Tufo, Gino Giaculli, Antonella Laudisi

Presidente e Amm. delegato
Albino Majore

Consiglieri
Gaetano Caltagirone
Azzurra Caltagirone
Alvise Zanardi

IL MATTINO S.p.A. Sede legale via Barberini, 28 - 00187 Roma. Redazione, amministrazione, preparazione via Chiatamone, 65 - 80121 Napoli - Tel. 081/7947.111. Centro stampa Napoli ASI Caivano, località Pascarola. © Copyright IL MATTINO S.p.A. - Tutti i diritti sono riservati. Concessionaria di Pubblicità PIEMME S.p.A. via Arcolee n.58 (palazzo Il Mattino) - 80121 Napoli, Tel.081/2473111 - Fax 081/2473220. Copie arretrate versione digitale: Tel.081/7947240. Registrazione Tribunale di Napoli al numero 338 dell'aprile 1950

Certificato N. 7884
del 09/02/2015

